Le fantasie di Costa alla TV

Quant'è il plusvalore?

I dati inventati presentati dal presidente della Confindustria all'ultima «Tribuna sindacale» - Il lavoro non pagato ai lavoratori costituisce più della metà del reddito nazionale - Oltre l'autunno caldo

Giovedì sera parlando alla televisione nel corso di «Tribuna sindacale» il dott. Angelo Costa presidente della Confindustria ha fatto ricorso ancora una volta a dati statistici «ufficiali», ma che sono tali soltanto nella sua fantasia. Chiunque abbia un minimo di esperienza di statistiche economiche sa bene quanto esse siano discutibili anche quando la loro «ufficialità» è comprovata. Ma nel caso delle statistiche del presidente della Confindustria il problema è un altro: i dati che egli cita non sono assai spesso né ufficiali né ufficiosi, ma semplicemente inventati. La prova di ciò il dott. Costa l'ha fornita definitivamente giovedì sera.

Egli ha sostenuto che nel 1967 i redditi di lavoro sono stati pari alla massa complessiva del reddito nazionale del 1965. In altri termini secondo il dott. Costa in Italia la dinamica delle istituzioni sarebbe stata tale per cui il distacco tra massa salariale e reddito nazionale sarebbe ridotto soltanto a tre anni. Ma qual è la realtà? A questo punto occorre citare alcuni di questi dati ufficiali di cui parla (ma a sproposito) il dott. Costa.

Nel 1965, il reddito nazionale netto è stato di 32.528 miliardi. Se fossero vere le cifre del capo della Confindustria, nel 1968 la massa delle retribuzioni avrebbe dovuto essere all'incirca uguale a quella cifra. Invece — si veda la relazione generale sulla situazione economica del paese che il governo ha presentato al Parlamento alla fine del marzo scorso (pag. 57) — nel 1968 la massa complessiva delle retribuzioni lorde è stata di 15.091 miliardi. Si tratta, è bene sottolinearlo, di retribuzioni lorde, comprensive cioè degli oneri sociali a carico dei lavoratori e delle imposte che non entrano neppure nelle buste paga. Altro fatto da rilevare: poiché le statistiche ufficiali non distinguono la natura e i destinatari di quelle retribuzioni, in quella cifra sono compresi anche i lauti stipendi dei dirigenti industriali (Agnelli compreso), dell'alta burocrazia, dello stuolo di generali e degli stessi dirigenti della Confindustria. In altri termini nel 1968, la massa dei salari dei lavoratori sommata a tutti gli «stipendi» di coloro che esercitano il potere non è stata neppure uguale alla metà della cifra di cui Costa ha parlato alla televisione.

Si potrà osservare però che il presidente della Confindustria si riferiva forse alla massa delle retribuzioni e degli oneri sociali a carico dei datori di lavoro. Se anche così fosse si giungerebbe alla cifra di 21.149 miliardi di lire. Orbene il reddito nazionale italiano era pari all'incirca a questa cifra nel 1961. Se poi si tiene conto della svalutazione monetaria, intervenuta nel frattempo e le cifre vengono espresse in lire a potere di acquisto costante si osserva che la massa dei cosiddetti «redditi da lavoro dipendente» del 1968 è stata pari all'incirca al reddito nazionale italiano del 1955. Altro che i tre anni di distacco di cui ha parlato Costa.

Reddito nazionale

Si potrà chiedere quale sia la ragione di questa lunga polemica di carattere statistico. In realtà non avrei prestato attenzione alle statistiche della Confindustria se queste non mi avessero indotto ad una considerazione.

Si può ritenere che nel reddito nazionale netto detratte le retribuzioni corrisposte ai lavoratori dipendenti, tutto il resto sia plusvalore, cioè *lavoro non pagato ai lavoratori*. Si può calcolare infatti che le remunerazioni dei lavoratori indipendenti (artigiani, contadini ecc.) corrispondono grosso modo alla massa delle retribuzioni corrisposte all'alta burocrazia pubblica e privata, ai militari, alle forze di polizia, alla magistratura ecc. Ebbene possiamo affermare che nel 1968 il plusvalore così calcolato, è stato pari all'incirca all'incremento del reddito nazionale realizzato nei tredici anni precedenti che comprendono il «miracolo» e tutto il resto. E poiché nel periodo 1955-1968 il reddito nazionale è più che raddoppiato si constata per altra via la fondatezza di ciò che noi abbiamo affermato in altre occasioni: il fatto cioè che il plusvalore è più della metà del reddito nazionale.

Nuove conferme

Insomma alla televisione il dott. Costa ha voluto bluffare ricorrendo a confronti inusitati che hanno creato qualche imbarazzo nei suoi interlocutori, che tra l'altro non hanno avuto né il tempo né la possibilità di chiedergli di scoprire le carte. Ma una volta che le carte vengono scoperte si constata che il bluff si ritorce contro l'incauto giocatore. Proprio dalla verifica dei dati di cui il dott. Costa ha parlato si traggono nuove conferme della necessità di mutare radicalmente l'attuale sistema economico sociale che premia chi non produce e offende chi lavora veramente.

Un'ultima osservazione. Si potrà obiettare che c'è stato l'autunno con tutto ciò di positivo che esso ha rappresentato anche dal punto di vista della redistribuzione del reddito nazionale. Indubbiamente sarebbe sciocco disconoscere l'importanza di ciò che è avvenuto nei mesi scorsi anche soltanto dal punto di vista strettamente economico. Ma con l'aumento dei prezzi in atto cos'altro sta avvenendo? L'inflazione non più invisibile o strisciante ma assai evidente e quasi galoppante non determinerà una redistribuzione del reddito nazionale di segno opposto rispetto a quella stabilita coi nuovi contratti? Questi interrogativi investono i temi della lotta politica in corso per difendere e consolidare le recenti conquiste della classe operaia. Ma non basta difendere e consolidare tali conquiste. Dalle considerazioni suggerite dalle stesse dichiarazioni del dott. Costa emerge che bisogna andare oltre: bisogna andare molto più avanti.

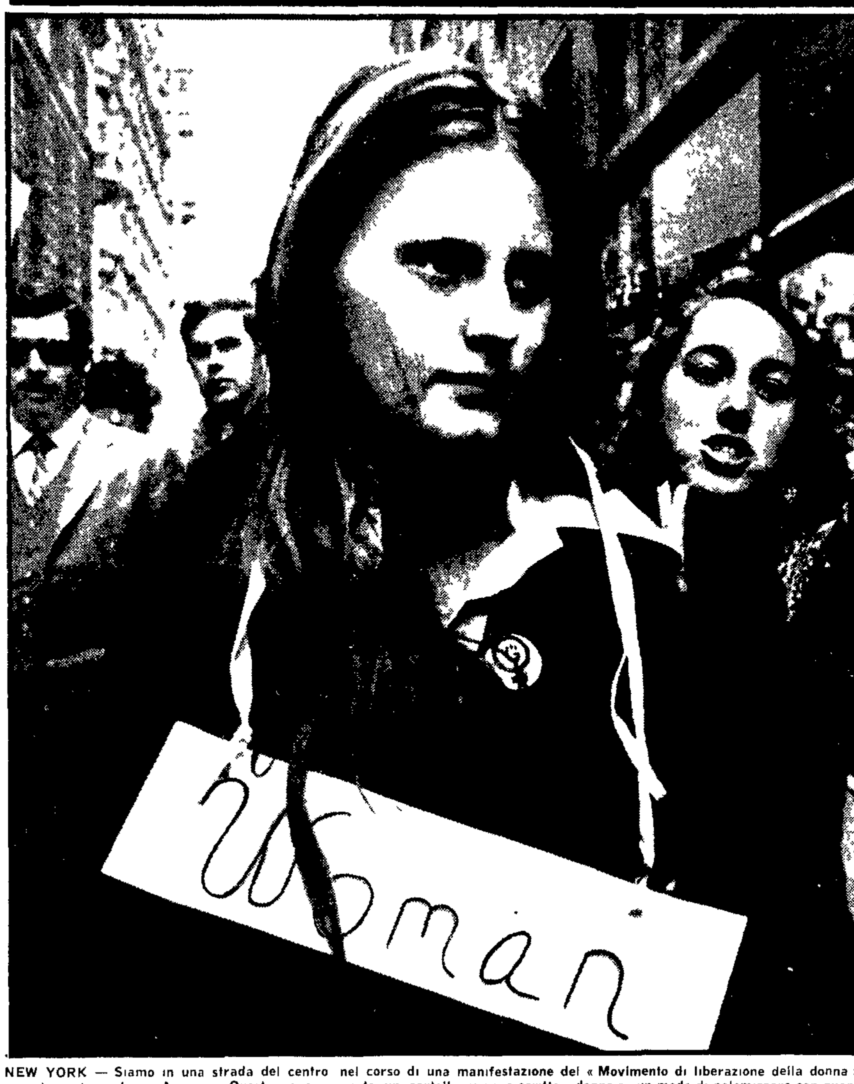
Eugenio Peggio

Intervista con Marcelino dos Santos, uno dei massimi dirigenti del Frelimo

Mozambico, un popolo in armi

L'eredità politica di Edoardo Mondlane e i problemi di una lotta di liberazione nazionale nel 1970 - Contro il fascismo portoghese, come nell'Angola e in Guinea - Il bilancio dei successi nella lotta armata e per la costruzione delle zone libere - Cosa chiedono i combattenti del Mozambico alle forze democratiche d'Europa

IL DIRITTO DI ESSERE DONNA



NEW YORK — Siamo in una strada del centro nel corso di una manifestazione del «Movimento di liberazione della donna», recentemente sorto in America. Questa ragazza porta un cartello su cui è scritto «donna», un modo di polemizzare con quanti ritengono donna sinonimo di essere inferiore. La foto è stata pubblicata sull'ultimo numero del settimanale «Noi Donne»

Marcelino dos Santos è uno dei massimi dirigenti del Frente de Libertação de Moçambique (FRELIMO) e presidente del Comitato di coordinamento tra i movimenti di liberazione nazionale delle colonie dette portoghesi (CONCP). Gli abbiamo rivolto alcune domande alle quali egli ha cortesemente risposto.

Un anno fa, proprio in questi giorni, venne assassinato a Dar Es Salaam Edoardo Mondlane presidente del FRELIMO. Puoi dirci qualcosa su di lui e su ciò che ha rappresentato per la vostra lotta la sua vita e la sua morte?

Mondlane per noi è stato un capo, una guida. Non solo nostro ma di tutti i mozambicani. Quando lo ricordiamo non pensiamo soltanto al presidente del FRELIMO ma al primo presidente del Mozambico libero e indipendente. Egli in realtà è stato lo artefice principale dell'unità del FRELIMO e della unità del nostro popolo e tu sai cosa significhi questo per noi in una realtà in cui tanto peso hanno divisioni etniche, tribali, religiose, di costume e quindi anche di orientamento politico. Se oggi la nostra lotta vede tanti successi, se godiamo di un certo prestigio nel mondo intero, se abbiamo una organizzazione politico-militare forte ciò è dovuto in gran parte all'azione e al pensiero di Mondlane, al suo orientamento e alla sua direzione. La sua scomparsa è stata perciò un vero e proprio «shock» e non potevamo non risentirne. I nostri nemici sapevano che sarebbe stata una grande perdita e hanno colpito giusto. Perché chiunque sia stato l'esecutore materiale dell'assassinio — una bomba in un libro — non vi è dubbio, vi sono i fatti che parlano, che lo provano e non soltanto una nostra facile ipotesi, non vi è dubbio che il colpo è venuto dai colonialisti portoghesi. Ma devo dire subito che essi non hanno raggiunto l'obiettivo che si proponevano. Abbiamo potuto superare lo «shock». E anche questo lo dobbiamo a Mondlane, a ciò che ci ha lasciato: una organizzazione solida e forte, un popolo unito. Vorrei dire qualcosa di più. Nel suo pensiero abbiamo trovato le risorse e le energie per trasformare il tutto in una fonte di chiarimento e consolidamento delle nostre posizioni e delle nostre file.

Da quello che dici si può dedurre che l'assassinio di Mondlane è un momento della lotta dei portoghesi per sfruttare alcune difficoltà legate allo sviluppo della vostra lotta?

Sì. L'assassinio è stato l'atto culminante di un tentativo di risposte ai successi del FRELIMO da parte delle forze colonialiste che hanno voluto sfruttare un processo interno di contraddizioni normali in una certa fase della lotta. Vorrei citare tre fatti esemplari. Nel maggio del '68 la nostra sede di Dar Es Salaam è stata attaccata da mozambicani da tempo emigrati in Tanzania. Perché? Si tratta di una emigrazione staccata dal nostro paese e dalla lotta, organizzatasi su basi tribali in società di mutuo soccorso, la quale pensava che il FRELIMO dovesse essere qualcosa di analogo.

Ora molte cose si sono chiarite e abbiamo recuperato larga parte di quell'emigrazione. Ma allora l'incomprensione della nostra natura aveva reso molti di questi emigrati di [illegible] a noi ostili e non è stato difficile utilizzarli [illegible] fatto di agenti portoghesi. Sempre nel 1968 siamo stati costretti a chiudere una scuola — per noi importante — in cui studiavano molti dei nostri giovani. La scuola aveva come obiettivo la formazione politica e scientifica e nel contempo una educazione che liquidasse lo spirito di «élite», l'individualismo, l'ambizione personale, l'opportunismo [illegible]. Ebbene alcuni elementi volevano evitare tutto questo e hanno ostacolato questo tipo di formazione volendo invece quel che noi volevamo combattere. In più un certo razzismo per cui a [illegible] bianchi nostri [illegible] dovettero lasciare la scuola [illegible].

Infine ricordo l'assassinio del comandante Kankomba nel dicembre sempre del 1968. Il processo ha poi mostrato che l'iniziativa partiva dal gruppo di Lazaro Nkavandame [illegible] concezione nazionalista arretrata e inadeguata agli sviluppi della lotta.

Sbaglio o vi siete trovati nel corso stesso della lotta a misurarvi con i problemi del nazionalismo africano degli anni '70 nonostante la vostra sia una lotta di liberazione nazionale contro il colonialismo classico?

Sì, almeno in una certa misura, perché il tipo di dominio portoghese assicura la più larga unità e convergenza della grande maggioranza del popolo mozambicano. Ma non vi è dubbio che una volta liberati dei territori, postosi il problema di come dirigerli alcune contraddizioni sono venute alla luce. Nkavandame ad esempio aveva in testa una rete di commercio privato come ossatura economica dei territori liberati. Noi pensavamo di no. E non tanto per ragioni teoriche quanto proprio per ragioni pratiche inerenti allo sviluppo della lotta di liberazione. Estendere la mobilitazione delle masse, allargare la lotta armata alle altre province significava infatti e significa chiamare le masse ad essere le protagoniste dell'azione.

Non si tratta di compiti facili. Bisogna combattere, produrre, fare un intenso lavoro politico. E questo esige la partecipazione attiva delle masse e quindi la soddisfazione dei loro bisogni. Perciò non ci può essere posto per gruppi o individui privilegiati che sovrappongano i propri interessi a quelli generali. In questa fase cioè esplode una contraddizione che se non risolta avrebbe frenato la stessa lotta di liberazione. Questa contraddizione è stata affrontata quando Mondlane era ancora vivo ed è stata allora — nel nostro secondo congresso nell'estate del 1968 — largamente risolta. Allora la linea di Mondlane vinse senza resistenze. Il suo assassinio è perciò anche una risposta rabbiosa alla sconfitta degli uomini che sostenuti dai colonialisti volevano dividerci e farci arretrare.

Ma la lotta è continuata anche dopo la morte di Mondlane con il caso Simango che è stato uno dei dirigenti del FRELIMO fino a qualche mese fa. Ebbene è stato col pensiero di Mondlane, con la concezione da lui incarnata di una guerra popolare fatta tra le masse, con le masse e per le masse, di una lotta armata che è alimentata e alimenta a sua volta la nascita di una coscienza politica rivoluzionaria in modo realistico e appassionato che abbiamo battuto anche Simango.

È stato uno scontro difficile?

Non dirò che non abbiamo avuto dei problemi, ma ciò che è importante è che essi sono stati risolti nel vivo dell'azione di fronte alle masse e con la loro partecipazione, con una iniziativa politica di grande respiro. Ma vale soprattutto il fatto che è la realtà stessa ad avere sconfitto quelle posizioni, quella concezione nazionalista. È stato, per usare un termine medico corrente, un fenomeno naturale di rigetto. In un movimento di liberazione confluiscono sempre — specie nella nostra realtà — forze diverse con ragioni e motivazioni diverse. È la lotta stessa che si incarica nelle sue diverse fasi di decantare posizioni e orientamenti. La grande maggioranza di quelle forze quando esiste una linea politica giusta si integra negli obiettivi generali di una lotta rivoluzionaria. Alcuni no. Nkavandame ha disertato e si è arreso ai portoghesi cercando da loro quel che da noi non aveva potuto trovare. Simango ha disertato.

E adesso a che punto siete? Qual è la situazione politico-militare?

Nel 1969 ci siamo rafforzati politicamente e militarmente. Sul terreno militare il successo più significativo consiste nello sviluppo della lotta armata nella provincia di Tete (600.000 abitanti, ricca di miniere) impegnando in azioni di guerriglia tutta la regione a Nord dello Zambesi dalle frontiere della Zambia a quelle del Malawi con reparti che operano anche a sud del fiume. Si può dire che oggi anche in questa provincia vi sia un abbozzo di zone libere o perlomeno non soffocate da una presenza portoghese. Inoltre vi è un inizio di lotta armata nelle altre due province di Capo Delgado e di Nyassa. In quest'ultima siamo riusciti a risolvere il problema dei rifornimenti militari, cosa particolarmente importante date le sue caratteristiche: territorio immenso e scarsa popolazione. Politicamente siamo andati avanti dovunque: in ogni provincia ormai c'è un intenso lavoro politico clandestino che prepara la lotta armata.

Ma v'è un altro aspetto positivo che voglio sottolineare: quello delle zone liberate. Controlliamo ormai un quinto del territorio. Vi è qui un alto grado di mobilitazione popolare e un'elevata coscienza politica grazie alla costante iniziativa politica del FRELIMO. Attraverso un intenso lavoro nel campo dell'agricoltura (riconversione e aumento della produzione), della pesca, dell'artigianato, dell'istruzione, della sanità le zone liberate stanno divenendo sempre più le basi materiali per l'estensione della lotta armata in tutto il paese. E questo è decisivo.

Si può già parlare di una guerra di movimento?

No, non ancora. Abbiamo raggiunto uno stadio importante in cui possiamo realizzare azioni a grande raggio impegnando tre o quattro compagnie. Ma il grosso è ancora guerra di guerriglia e l'obiettivo essenziale è ancora quello di estenderla nell'intero paese. Perciò miriamo alla maggiore efficacia nella mobilitazione popolare e nei rifornimenti d'armi e nella produzione delle zone liberate.

Un'ultima questione. A parte la solidarietà, ovvia e naturale, cosa può essere fatto qui da noi per sostenere la vostra lotta?

Mi pare che possano essere fatte alcune cose importanti. Prima di tutto farla conoscere sempre di più. E non solo le sue ragioni, il suo significato ecc., ma far conoscere le nostre azioni militari, le perdite che infliggiamo al nemico, gli aerei che abbattiamo, i prigionieri che facciamo; mostrare quel che facciamo nelle zone liberate. Ciò serve a far capire il livello raggiunto dalla nostra guerra di liberazione e la nostra decisione di vincere per essere liberi. Deve essere chiaro cioè a tutti che il nostro popolo come quello della Angola e della Guinea Bissau ha già scelto: vuole liberarsi dal colonialismo.

In secondo luogo bisogna riuscire a isolare il regime fascista portoghese imponendo ai governi dell'Europa occidentale di interrompere ogni aiuto morale o materiale alla guerra coloniale. È solo su quell'aiuto che si regge l'azione portoghese: lasciato solo sarebbe costretto a cessare ogni attività bellica. Aiutato esso può continuare una guerra sporca e rafforzare la sua coalizione con i governi razzisti del Sud Africa e della Rhodesia. Ciò deve essere chiaro a tutti. Ovviamente i portoghesi non vinceranno: noi li cacceremo, siamo decisi a essere liberi. Ma i governi [illegible] direttamente o indirettamente col Portogallo debbono sapere cosa significa questo e quindi chiarire se vogliono o no essere complici del fascismo coloniale. In terzo luogo si deve ottenere che non solo i partiti [illegible] e le forze politiche importanti che già ci hanno aiutato e sono con noi, ma i governi riconoscano i nostri movimenti ufficialmente e le nostre zone liberate come stati embrionali: sarebbe una cosa importante e ciò è stato fatto dal governo svedese ad esempio.

Infine potete aiutarci a vincere: danaro, medicinali, vestiti, macchine, utensili, tutto può essere utile e spesso necessario. Vorrei dire concludendo che sappiamo come lo sforzo principale, il compito più importante nella liberazione spetta al popolo mozambicano ma sappiamo anche quanto valga la solidarietà internazionale politica e materiale e morale. Se batteremo il colonialismo portoghese non sarà solo nostra la vittoria [illegible]: sarà la civiltà a trionfare contro la barbarie, sarà l'uomo a vincere.

Romano Ledda

Incontro col PCI di una delegazione del Frelimo

Una delegazione del Fronte di liberazione del Mozambico (FRELIMO) composta da Marcelino dos Santos, membro del Consiglio di presidenza, Oscar Monteiro, rappresentante del FRELIMO ad Algeri e Armando Panguine membro del Comitato centrale è stata ricevuta alla direzione del PCI dal compagno Enrico Berlinguer vice segretario del Partito e dai compagni Romano Ledda del CC e Dina Forti della Sezione esteri. Nel corso del colloquio sono stati riconfermati i profondi legami di amicizia esistenti tra i due partiti ed è stato preso in esame lo sviluppo in Italia della azione di solidarietà politica e materiale con la lotta dei popoli delle colonie dette portoghesi.

Oltre mille opere in una grande e spettacolare mostra che si apre oggi a Roma

CIVILTÀ ROMANA IN ROMANIA

Il materiale archeologico offre un suggestivo «affresco» della storia, della cultura e dell'arte del primo stato dei Daci fino alla conquista di Traiano e alla romanizzazione - L'arte funeraria - Il monumento trionfale per la vittoria di Traiano - Originalità della civiltà delle popolazioni romanizzate dopo l'abbandono della Dacia da parte dell'imperatore Aureliano

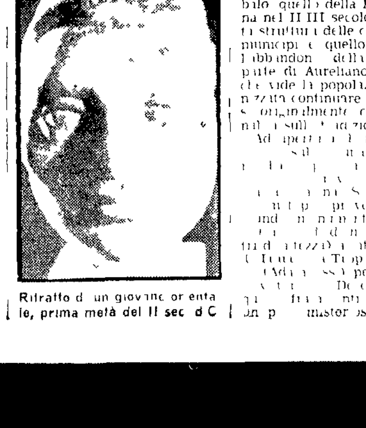
Oggi alle ore 11, presenti l'ambasciatore della Repubblica Socialista di Romania, il sindaco di Roma e il ministro della P.I. si inaugura a Roma la mostra «Civiltà romana in Romania» che è organizzata nel quadro dell'accordo culturale italo-romeno e allestita nel Palazzo delle Esposizioni. La rassegna è una delle più ricche e vaste che si siano viste in Italia nel nostro dopoguerra ed è certo un segno vistoso e importante del positivo sviluppo delle relazioni tra Romania e Italia. La scelta dei materiali archeologici, il piano critico e didattico della mostra e la redazione del catalogo sono opera dei noti studiosi romeni Constantin Daicoviciu, Emil Condurachi, Ion I. Russu, Gabriella Bordenache, Hadrian Daicoviciu. Il complesso lavoro organizzativo è stato fatto dal Museo Storico di Cluj. Da parte italiana hanno collaborato i professori Carducci, Carettoni e Pietrangeli. Il sobrio ed efficace percorso visivo della mostra è stato realizzato dall'ar[illegible].

Si tratta di una mostra impressionante che raccoglie oltre mille «pezzi» di scavo [illegible]

Pannelli esplicativi, fotografie e piante illustrano lo straordinario percorso mettendo in evidenza con otto sezioni particolari nodi storici, economici e artistici: sezione A *Stato e civiltà dei Daci* con i regni di Burebista e Decebalo che costituirono la prima grande e omogenea organizzazione economica statale militare e culturale; sezione B *Le guerre daco-romane* fino alla sanguinosa conquista di Traiano con le sanguinose guerre contro Decebalo del 101-102 e del 105-106; sezione C *L'organizzazione politico-militare e amministrativa della Dacia e della Dobrugia* dopo i primi tempi della conquista [illegible] sezione D *La popolazione della Dacia e della Dobrugia e la romanizzazione* nei secoli II e III dopo Cristo; sezione E *La vita economica*; sezione F *Le religioni*; sezione G *L'arte*; sezione H *La tarda romanità* sul territorio della Romania.

Naturalmente le opere presentate in ogni sezione hanno sempre un valore trascendente la sezione che pure ne evidenzia certi caratteri storici, economici, culturali, artistici. Le sezioni più ricche sono la A con 127 opere, la F con 139 opere, la F con 157 e la C con 217 opere.

Da un punto di vista artistico — [illegible] una grandiosa miniera di ricerche da tutti i punti di vista — periodi storici più ricchi appaiono quello del primo stato dei Daci di Burebista e Decebalo, quello della Dacia romana nel II-III secolo con la fitta struttura delle colonie e dei municipi e quello che segue l'abbandono della Dacia da parte di Aureliano nel 271 e che vide la popolazione romanizzata continuare e sviluppare originalmente [illegible]



Ritratto di un giovane orientale, prima metà del II sec. d.C.

Sfinge funeraria, II-III sec. d.C.

[illegible] degli stessi anni della Colonna Traiana eppure tanto «lontani» da quella e già «contaminati» dal senso umano dei vinti Daci — che si misura subito il salto storico dalla civiltà dacica (si vedano i tesori dacici di Sinicolaum e di Surcea e i molti oggetti dell'artistico dacico). Una parte importante della mostra è presa dall'arte funeraria: stele, edicola, medaglioni, statue e leone [illegible] forme di una plastica che pur derivando da prototipi di Aquileia fa passare e correre un senso della vita diciamo così più «democratico» e vivente nel suo essere provinciale a margine e nel crogiuolo di idee, religioni, usi e costumi occidentali e orientali con [illegible] talvolta [illegible] se a volte vertiginosi. Nella scultura di questi uomini di periferia del potere, di questi arrivati portatori di energia storica [illegible] si possono osservare la lenta dissoluzione e [illegible] improvvisa caduta formale della struttura del centro romano e l'affermarsi di nuovi segni: qui la plastica sembra aprirsi ad altre forze storiche, ad altre energie con un [illegible] che daterà [illegible].

E poche cose in questa mostra ci stimolano una riflessione critica come il confronto tra le figure di questi [illegible] e le teste [illegible] del periodo [illegible] romani o romanizzati. Ci sono poi gli innumerevoli oggetti della vita quotidiana privata e pubblica e le iscrizioni e le armi e gli utensili che fanno [illegible] nante dentro la mostra delle più grandi e illustri testimonianze [illegible] della cultura romana. Oltre mille pezzi [illegible] eredità umana.

Dario Micacchi